

Andrea Cassini  
Giannis Antetokounmpo,  
Odissea



**Abbiamo letto  
'Giannis  
Antetokounmpo,  
Odissea' di Andrea  
Cassini, dedicato  
allo stella greca  
dei Milwaukee Bucks,  
ma in realtà  
viaggio  
letterario  
attorno  
alla vita  
e alla  
tolleranza**



# Cervo che esce da foresta



Simone Sacco

■ Perché leggere un libro sul basket quando non si è minimamente appassionati di basket? La domanda può apparire lecita; e comunque tale quesito non riguarda chi sta scrivendo quest'articolo visto che costui passerebbe la vita a leggere qualsiasi cosa riguardi la pallacanestro. La risposta, comunque, può essere una sola: forse perché quel libro adopera il basket come punto di partenza e guida essenziale, ma il suo obiettivo finale resta un altro. Questo è il caso di *Giannis Antetokounmpo, Odissea* di Andrea Cassini uscito un bel po' di mesi fa per la casa editrice 66thand2nd e rimasto troppo tempo a prendere polvere sulla nostra libreria mentre la vita quotidiana ci conduceva altrove. Nonostante il pensiero periferico fosse sempre lì: un giorno avremmo dovuto gustarcelo dall'inizio alla fine.

S Anche perché la vicenda sportiva in sé ha indubbiamente del gran fascino: un bambino africano (Giannis) nato da genitori nigeriani (Charles e Victoria), venuto alla luce in Grecia il 6 dicembre 1994 e praticamente apolide fino all'estate del 2013. Quando, ormai maggiorenne e assoldato nella franchigia dei Milwaukee Bucks, ottiene dal governo ellenico i documenti necessari per diventare cittadino greco e poter di conseguenza espatriare verso gli amati Stati Uniti. Un mestiere, quello del giocatore di basket, guadagnato a caro prezzo dopo una vita di sogni, lotte e peripezie nel difficile quartiere di Sepolia, un distretto operaio a nord di Atene ad alto tasso di emigrazione clandestina. Un non-luogo dal quale un giovanissimo Antetokounmpo faceva il percorso inverso verso il centro della città, caricandosi in spalla un borsone di oggetti contraffatti (borse, occhiali, cinture) per poi andarli a vendere ai piedi del Partenone dove i turisti abbondano e il commercio illegale prospera. Ok, evitiamo i falsi buonismi: Giannis, ancor prima di innamorarsi della palla a spicchi e del suo idolo Allen Iverson (stella problematica dei Philadelphia 76ers, ma talento puro come pochi altri), era colui che fino a poco tempo fa veniva descritto (con pochissimo tatto) sulla stampa italiana come un banale 'vù comprà'.

S Un venditore ambulante senza licenza, dunque. Un tirare a campare, quello del campioncino senza patria, andato in scena negli stessi anni in cui Alba Dorata, il partito di destra di corrente ultranazionalistica, raggiunse il massimo del consenso nelle elezioni nazionali; e i raid verso i clandestini erano all'ordine del giorno (e della notte) in una Grecia sempre più sepolta dai problemi economici e dalle tensioni sociali. Sarebbe potuta finire male, malissimo, per Giannis e i suoi quattro fratelli (Thanasis, Kostas, Francis e Alex) più i già citati genitori Charles e Victoria (che di cognome in realtà fanno Adetokounbo; l'ostico Antetokounmpo è una traslitterazione do-

vuta all'alfabeto greco): tutti re in esilio, per i poeti, ma persone ben oltre la soglia di povertà nella cruda vita reale del terzo millennio. E allora che si fa? In aiuto di Giannis arriva il fratello maggiore Thanasis, già avvezzo alla pallacanestro, che diventerà una specie di faro per il futuro numero 34 dei Bucks. Ma giungono anche un talent scout un po' cialtrone (Spiros Velliniatis) e soprattutto il Filathlitikos, sgangherata squadra di basket delle leghe minori elleniche che però gli darà un parquet su cui sfrecciare, un canestro da sfidare e i primi rudimenti fondamentali.

S Giannis, di suo, ha già l'occhio della tigre, ovvero sa attaccare i difensori avversari e schiacciargli in faccia senza paura di pigliarsi qualche gomitata di troppo. I centimetri (che da adulto arriveranno fino a 211) lo aiutano di certo, ma è la macchina-corpo che a quei tempi lascia ancora a desiderare. Una macchina esile, denutrita, tutta pelle e niente muscoli, con la canottiera da basket che gli va larga come la vela di un'imbarcazione. Eppure nella NBA progressista e cosmopolita del commissioner Adam Silver (il proprietario della Lega), i talent scout americani hanno già l'occhio lungo per guardare fino alla lontana Grecia. Antetokounmpo, che in realtà sarebbe già stato promesso a un team spagnolo (il Saragozza), ottiene la clausola per poter accedere al Draft (la 'lotteria' in cui vengono selezionati i nuovi talenti per la stessa NBA), beffa a sua insaputa gli Atlanta Hawks e strappa un accordo alla quindicesima chiamata con i Milwaukee Bucks. Immaginatevi il viaggio da novello Ulisse: dalla torrida Sepolia alla gelida città del Wisconsin, lo stato dei cervi. Per non essere mai più (un signor) 'Nessuno'.

S E qui comincia inevitabilmente la narrazione, lo storytelling del riscatto da parte di entrambe le parti in causa. Perché gli stessi Bucks, per così dire, non se la passano proprio bene. Nel 2013 valgono 'appena' trecento milioni di dollari (oggi hanno superato il miliardo e mezzo), giocano una brutta pallacanestro e non hanno nulla a che vedere col glamour di metropoli come Miami, Los Angeles o San Francisco. I 'Cervi' si esibiscono in un'arena fatiscente (il romantico Bradley Center inaugurato nel 1988) dove ci piove dentro e l'impianto di areazione è vecchio come il cucco. Un luogo gelido d'inverno, afoso d'estate e con i seggiolini terribilmente arrugginiti. Un disastro architettonico. Alla fine verrà demolito, nel 2019, per far posto all'avveniristico Fiserv Forum. E vogliamo parlare dei titoli sportivi? L'ultima vittoria in canotta e pantaloncini per la povera Milwaukee risale al preistorico 1971 (la stagione magica di Kareem Abdul-Jabbar e Oscar Robertson) e insomma di pane duro ce n'è eccome da masticare. Nonostante ciò, Giannis e i suoi tre allenatori consecutivi ci credono. Il buon Larry Drew, nel 2013, ha il coraggio di gettarlo nell'arena a neanche diciannove anni di età. Sarà un buon profeta. L'anno successivo Jason Kidd (giocatore soprafino nei New Jersey Nets per quanto molto cervelotico) lo imbottisce di schemi e gli domanda la leadership degna di un vero playmaker, nonostante tutti quei centimetri e chili di muscoli. Infine, nel 2018, Mike Budenholzer (per tutti

coach Bud) lo lascia libero come una gazzella e affamato come un leone. Ricordandogli che il basket è solo un gioco dove, in definitiva, si recupera il pallone, si corre e si segna. Meglio se da tutte le posizioni del campo.

S Saranno anni fondamentali, di enorme formazione e grandi dolori. Sia per quel che riguarda i risultati che le perdite. Charles Antetokounmpo, difatti, muore all'improvviso nel settembre 2017, ad appena cinquantatré anni, e instilla nel figlio l'ultimo suo desiderio: vinci per me e per tutto ciò che ho sofferto nella vita, da Lagos fino a Sepolia, intento a spaccarmi la schiena per un po' di dignità. E così, dopo le amare eliminazioni ai play-off contro Boston (2018), Toronto (2019) e Miami (2020), per Giannis giunge infine il momento di capire tutto. E lo apprende in una NBA all'avanguardia in cui i ruoli dei cestisti non sono più così rigidi e immutabili. Lui d'altronde è ormai un giocatore completo, un nuovo LeBron James, un eclettico da cinque posizioni sul parquet e un solo cervello. Uno che sa agguantare i rimbalzi, correre in contropiede, volare a canestro, passare la sfera, nascondersi dentro il gioco e liberare gli spazi per i compagni smarcati. Uno spettacolo per gli occhi. E una risurrezione per l'anima visto che i Bucks vincono l'anelito, il titolo di campione NBA, nell'anno più fondamentale della nostra storia moderna: il 2021, ossia quando i vaccini cominciano a prendere il sopravvento sulla pandemia. La finale, però, non è niente di ché. I 'Cervi' hanno sfoderato prestazioni migliori, ma quel 4-2 inferno ai Phoenix Suns dell'eterno deluso Chris Paul entra comunque nel cuore degli statunitensi per la prestazione chirurgica di Antetokounmpo. La gelida Milwaukee, in fondo, resta la città di *Happy Days* (Fonzie, Richie Cunningham, Potsie ecc.) e questi Bucks forse un po' li ricordano per quel gioco a tutto campo che è sia agonismo che divertimento.

S Onore perciò all'autore Andrea Cassini per averci raccontato nel suo *Giannis Antetokounmpo, Odissea* una storia oltremodo edificante. Una vicenda che attraversa ben tre continenti (Africa, Europa, America) e svariati anni problematici della nostra epoca. E si conclude nel 2022 con la triste certezza che, verso chi sbarca dal mare, sia nel frattempo cambiato poco o nulla a livello di tolleranza e rispetto. Nonostante Giannis sia ormai un personaggio mediatico, guadagni centinaia di milioni di dollari e faccia da testimonial attivo verso le cause importanti. Evitando, con la sua straripante genuinità, quell'effetto un po' peloso di altri sportivi miliardari che fanno i progressisti di facciata solo per guadagnare dei like su Instagram. Un libro quello di Cassini - va aggiunto - che si concede spesso la citazione colta (Omero, Dante Alighieri, l'*Odissea* moderna reinventata da Nikos Kazantzakis) e la prosa elegante, ma che porta con sé il sudore dell'atto atletico e il 'messaggio'. Ecco, quel messaggio che tramuta Antetokounmpo in qualcosa di bello e positivo. Perché, per rinverdire un aforisma (mai passato di moda) del caro Vujadin Boskov, il Greek Freak non è solo un fenomeno globale o un brand utile per vendere delle costose scarpe da basket. No, lui è cervo che esce da foresta.